



Vita nelle caserme È polemica politica

Forze armate, adesso il ministro attacca la proposta del Psi

In un articolo sulla «Voce Repubblicana» ribadito il no all'esercito «di mestiere», riproposto ancora ieri dai socialisti - Stamane il Consiglio dei ministri

ROMA — La polemica sulle dichiarazioni del ministro della Difesa Spadolini a Pordenone, durante il funerale del ten. col. Nesta, non si placa, ma cambia argomenti ed indirizzi. Spadolini aveva parlato di «campagne sovversive» contro le Forze armate? Oggi, rispondendo alle reazioni critiche del Psi, la «Voce Repubblicana» fa intendere che i rischi eversivi vanno attribuiti non a chi compie legittime critiche o denunce, ma a chi propone un esercito «di mestiere». La polemica, dunque, sembra indirizzarsi soprattutto ai socialisti, che anche ieri sono tornati a agitare la questione. Con argomenti analoghi scende in campo anche la Dc.

Pecchioli — Intervistato dal Tg2, ieri il presidente dei senatori comunisti ha ancora criticato il discorso di Spadolini a Pordenone, ma un'evidente esagerazione: dove sta questa campagna di denigrazione nei confronti delle Forze armate? Ma alla domanda se i comunisti avessero avuto un'eventuale dimissioni col ministro della Difesa, ha risposto: «Sì, penso di sì, mi è arrivato pochi minuti fa in anteprima un arti-

colo che credo uscirà domani sulla Voce Repubblicana in cui afferma a chiare lettere che il Psi non è mai stato e non è minimamente responsabile di una campagna denigratoria. Benissimo, prendo atto e sono lieto, e ringrazio il ministro Spadolini, però siamo attenti, perché la materia è molto difficile. Ci sono questioni che riguardano i soldati di leva. Noi vogliamo che si mantenga un esercito popolare, ben formato sulla leva obbligatoria, non di mestiere. Però — aggiunge Pecchioli — deve essere data ad un siffatto esercito un'organizzazione moderna che riconosca i diritti umani, ne abbia rispetto, e ciò vale anche per gli affetti; perché pure lì ci sono problemi».

Ruffini — Il presidente della commissione Difesa della Camera, on. Attilio Ruffini (Dc), ha espresso preoccupazione per lo stato di «tensione pericolosa» serpeggiante fra i quadri militari. Ed ha interpretato così il discorso di Spadolini: «Il punto di confine fra le critiche ammissibili e quelle sovversive alle Forze armate è il rispetto della Costituzione, dove afferma che la difesa

della patria è sacro dovere del cittadino e che il servizio militare è obbligatorio... Da alcune parti, non certo dal Psi, vi è una esagerazione polemica nei confronti delle Forze armate, che presuppone il disconoscimento della funzione loro assegnata dalla Costituzione. Andò — Contemporaneamente, l'on. Salvo Andò, responsabile del settore Problemi dello Stato del Psi, torinese, ad avanzare l'ipotesi «anticostituzionale» di un esercito progressivamente «di mestiere», definendo addirittura «un atteggiamento incomprensibile» l'atteggiamento dei vertici militari, poco entusiasti della prospettiva. Andò ha lanciato a sua volta parecchie frecciate a Spadolini: «Il dovere del governo è di non cavalcare la piazza e di non compiere azioni che possano provocare chiusure corporative, le tensioni delle Forze armate non sono state finora adeguatamente fronteggiate... i ritardi più gravi sono quelli che si registrano a livello di volontà di settore».

Estremamente critici con Spadolini anche Dp (che insiste nella richiesta di dimissioni) e radicali. Un bel co-



Ugo Pecchioli

cktail di tensioni politiche, insomma, che si rifletterà probabilmente già stamattina nel Consiglio dei ministri, nel corso del quale Spadolini deve riferire sulle Forze armate. Altri prossimi appuntamenti sull'argomento: mercoledì ancora Spadolini, alla Camera, risponderà alle interrogazioni parlamentari; per il 15 ottobre, al Quirinale, è stato invece convocato da Cossiga il Consiglio supremo di difesa.

m. s.



Leva, dodici mesi per tutti Naja solo nelle forze armate o nell'arma dei carabinieri

Avviata la riforma - Approvati alla commissione difesa del Senato i primi sette articoli - Facilitato l'espletamento del servizio nelle regioni di provenienza

ROMA — Cadute le minacce spadoliniane di decreti stralci, la riforma della leva si è sbloccata. Ieri, la commissione Difesa del Senato, nello spazio di una mattinata, ha licenziato sette articoli del corpus testo frutto del lavoro di rielaborazione del progetto giunto dalla Camera. Sono stati affrontati alcuni fra i punti più delicati: a cominciare dal fatto che tutti i giovani faranno un servizio di leva di dodici mesi. È probabile ora che il nuovo testo sia pronto per l'aula ben prima della fine del mese. Anche se permane l'azione di disturbo di settori della Dc che ancora ieri chiedevano l'aumento del contingente di volontari portandolo al 30% degli uomini in servizio nelle forze armate. La proposta è stata bloccata (ma tornerà in campo) dai senatori comunisti, della Sinistra indipendente e dallo stesso relatore, il dc Ivo Butini. Uno schieramento che ha tenuto anche di fronte ai tentativi di abolire i rinvii del servizio di leva per motivi di studio.

Ma vediamo ora i punti della legge approvati ieri: 1) Il periodo di ferma obbligatoria è unificato per tutte le armi: 12 mesi per i ragazzi che vanno nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica. La parificazione sarà graduale e si completerà nel giro di due-tre anni (la commissione Difesa non ha ancora deciso le modalità temporali per giungere all'unificazione). L'approvazione di quest'articolo è stato ieri il primo concreto segno che l'iter della riforma della leva si stava sbloccando anche se di essa pesa ancora l'assenza di unità della maggioranza ed iniziative di senatori della Dc che contrastano il progetto elaborato dal ministro rispetto alla commissione. Ieri, presente il ministro

Spadolini che ha riferito degli incontri avuti con la maggioranza e l'opposizione, il pentapartito è stato chiamato a misurarsi col disegno di legge che per lungo tempo aveva ostacolato fino ad insabbiarlo e lo stesso Spadolini ha dovuto rinunciare alla minaccia di decretare su alcuni aspetti della riforma, compresa l'unificazione a 12 mesi del periodo di ferma. Si è imboccata, insomma — ha detto Aldo Giacché —, la strada indicata dai senatori comunisti che avevano dato un contributo decisivo alla rielaborazione della nuova legge.

2) Saranno potenziate le strutture adibite alla selezione dei giovani chiamati alla leva, anche per una migliore utilizzazione del personale secondo le attitudini e le professionalità personali. Chi ha ottenuto un rinvio della chiamata per motivi di studio (per almeno tre anni) può chiedere di essere sottoposto a nuovi esami psico-attitudinali. Un giovane che abbia diploma o laurea può chiedere di essere assegnato — compatibilmente con le esigenze di servizio — a reparti o attività connesse al titolo conseguito. In particolare, i medici saranno impiegati nelle mansioni sanitarie.

3) È possibile prolungare la ferma per altri due anni su domanda e partecipando a corsi di qualificazione e specializzazione. 4) I costruiti svolgeranno il servizio militare di dodici mesi in una delle tre forze armate o, eventualmente, nell'arma dei carabinieri. Le altre forme finora esistenti (vigili del fuoco, guardie carcerarie, polizia) sono abolite eliminando così una fonte di pratiche clientelari, di favoritismi e di trattamenti economicamente iniqui.

5) Sono regolate le condizioni per lo svolgimento del servizio militare per i residenti all'estero o espatriati prima dei 17 anni se tornano in Italia prima dei 30 anni. Se rientra dopo quest'età il soggetto non farà il militare. 6) Sono disciplinati i criteri di priorità per l'esenzione dalla leva in caso di eccedenza del gettito di leva: fratello unico convivente di portatore di handicap in famiglia senza genitori che possano assistere; figlio di genitore portatore di handicap; responsabile diretto della conduzione di un'impresa familiare o responsabile del mantenimento della famiglia in assenza di altri congiunti in grado di provvedere; accertate difficoltà economiche o familiari, ecc. 7) La commissione, tre mesi fa, aveva già approvato l'articolo 1 della riforma relativo all'ordinamento delle forze armate con l'indicazione di facilitare possibilmente l'espletamento del servizio nelle regioni di provenienza. L'articolo è stato confermato. Spadolini ha riconosciuto che nell'aggiornamento del modello di difesa bisogna ristrutturare la dislocazione dei reparti, oggi eccessivamente concentrati nel nord-est d'Italia secondo una visione strategica superata. Ciò renderà più agevole l'accoglimento della proposta comunista di garantire ai soldati l'orario di lavoro settimanale, lasciando ad essi liberi il sabato e la domenica.

8) Già approvato — nonostante l'opposizione di settori dc — anche l'articolo sui rinvii per motivi di studio. Ecco il meccanismo: per il primo anno di università è sufficiente l'iscrizione; per il secondo anno è sufficiente la frequenza; per il terzo e i successivi anni di corso bisogna superare due esami.

Giuseppe F. Mennella

I compagni dell'Unità fingono di indignarsi perché il Giornale ha posto in un rapporto causa-effetto la campagna infame contro l'esercito (in cui l'organo comunista si è distinto) e il suicidio del comandante del battaglione «Piccinini» (...). Non abbiamo mai letto sull'Unità vibranti corsivi contro l'«Armata rossa». Ecco le frasi di testa e di coda del «Giornale» in prima pagina ieri sul Giornale di Montanelli. Sullo stesso foglio, a pagina 5, campeggia il titolo: «Indegna campagna ma la colpa è del politico». E sotto, tra gli altri, un articolo (in lista di diffamatoria: uomini di chiesa e di partito e pacifisti ad ogni

Mascalzoni e sciocchi ma per fortuna soli

costo) che è una vera e propria lista di proscrizione nella quale, stabilito che il Psi è il direttore dell'orchestra, compaiono tra gli altri il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, e i deputati comunisti Isala Gasparotto e Arnaldo Baracetti, nome cognome e indirizzo. Mancano solo le foto segnaletiche, sparse però nel giorno prima sulla Notte di Milano. Mascalzoni e sciocchi, Mascalzoni, perché ttrar

di mettersi alla testa di una gran folla «patriottica» contro gli agenti dei cosacchi e dell'Armata rossa, si sono in un istante trovati soli: lo stesso Spadolini — come oggi vedono i lettori — per primo ha corretto drasticamente le interpretazioni del suo discorso come fosse rivolto contro il Pci. Che è più patriota di quanti che firmano cose simili sul Giornale. Mi intrepido difensore dell'onore nazionale. Più attento portatore di una visione democratica delle forze armate. È più coerente interprete di una civiltà politica che aborrisce roba del genere. Buona si, ma da Ventennio. Fabio Mussi

Piano di disinformazione sulla Libia architettato dagli Usa

«Reagan ha mentito su Gheddafi» Rivelazioni del «Washington Post»

La strategia messa a punto in una riunione alla Casa Bianca il 14 agosto - Si trattava di convincere il colonnello dell'imminenza di un nuovo attacco americano

Dal nostro corrispondente NEW YORK — L'amministrazione Reagan ha organizzato un falso in grande stile, utilizzando la stampa, per far fuori Gheddafi, il leader libico, con il suo più grosso titolo in prima pagina del «Washington Post» (è il servizio è firmato da Bob Woodward, uno dei due giornalisti che mettendo in moto la valanga scandalistica del Watergate travolsero Nixon). La Casa Bianca ammette che come vedremo, in termini che non chiariscono tutte le implicazioni dell'ultima battaglia verbale contro il leader libico. E, quel che più conta per l'Italia, lasciando sussistere il sospetto che tra le vittime di questa operazione ci siano anche gli alleati europei che proprio in agosto si vedono presentare dall'inviato di Reagan, Vernon Walters, le sedicenti «prove» dell'attività terroristica di Gheddafi, magari costruite a tavolino nella riunione del gruppo di pianificazione del Consiglio di sicurezza nazionale, ora messo sotto accusa dalle rivelazioni del «Washington Post».

Il piano fu architettato alla Casa Bianca il 14 agosto scorso. I risultati della riunione tenuta nel centro nevralgico del potere politico americano furono poi fissati in un documento di tre pagine scritto dal consigliere per la sicurezza nazionale, ammiraglio John Pointdexter, e consegnato al presidente. «Uno degli elementi chiave» della nuova strategia — scrive il quotidiano della capitale citando tra virgolette le memorie Pointdexter — «consiste nella combinazione di fatti reali e di fatti illusori, attraverso un programma di disinformazione, con lo scopo fondamentale di indurre Gheddafi a pensare (questa parola è sottolineata nell'originale del documento) che l'opposizione interna è molto forte, che i suoi più fidati collaboratori sono siani e che gli Stati Uniti sono in procinto di attaccarlo militarmente». Un'altra citazione

virgolettata parla di «una serie di eventi strettamente coordinati comprendenti azioni segrete, diplomatiche, militari e pubbliche». Il «Washington Post» assicura che la più alta autorità militare degli Stati Uniti, il capo di Stato maggiore generale, ammiraglio William Crowe, nella riunione nella quale, con la partecipazione di Reagan, il piano fu adottato, espresse perplessità e riserve. Come qualcuno ricorderà, alla fine di agosto il «Wall Street Journal» pubblicò delle rivelazioni che fecero subito il giro del mondo, perché preannunciavano un nuovo attacco militare americano contro la Libia per punire delle attività terroristiche che le venivano attribuite dai servizi di spionaggio statunitensi. La stampa americana e quella internazionale le raccolsero immediatamente prendendole per vere. Anche perché il portavoce di Reagan, Larry Spokes, in una dichiarazione resa dalla Casa Bianca, esultava in California, le definì «autorevoli». Oggi, stando al «Washington Post», si scopre che quelle rivelazioni erano il prodotto del piano di disinformazione architettato alla Casa Bianca.

Si può immaginare lo scoppio che la sortita del quotidiano di Washington ha provocato tra i mass media. Si può capire e accettare che Reagan bombardò i media con le sue affermazioni, ma non gli si potrebbe perdonare il ricorso alla menzogna. Gheddafi può essere ammazzato, ma mai ad ingannarlo con una bugia. Forse esageriamo perché, trattandosi di un personaggio peggiore del diavolo, magari perfino gli americani più timorati di Dio sopporterebbero che il presidente, o chi per lui, lo traessero in inganno. Il timore o la convinzione di essere stati ingannati dal governo ha scatenato i giornalisti contro il portavoce di Reagan, Larry Spokes. Nello scambio di botte e risposte, Spokes ha fatto alcune ammissioni esplicite e si è trince-

Aniello Coppola

L'ex ministro sarà il nuovo capogruppo a Montecitorio

Via libera per Martinazzoli De Mita sgrida i deputati dc

I parlamentari temevano un'imposizione ma poi il discorso del candidato li ha convinti - Mercoledì l'elezione - Il segretario accusa gli oppositori di essere in «malafede»

ROMA — Mino Martinazzoli ce l'ha fatta. L'altra sera ha superato la prova, forse, più difficile. Ed ora ha la strada spianata verso la presidenza del deputati dc. Il suo discorso era il più atteso, all'assemblea del gruppo della Camera. Soprattutto dopo le polemiche, i malumori, le proteste e le manovre scatenate dalla sua candidatura alla successione a Virginio Rognoni. Alle 19.30 è entrato nella sala Aldo Moro, al secondo piano del palazzo di Montecitorio, come l'uomo designato dal segretario. Ne è uscito, 4 ore più tardi, con l'investitura di tutti i deputati. Se il risultato politico coinciderà pienamente con quello elettorale, è ovviamente ancora presto per dirlo. L'elezione è fissata per mercoledì prossimo; non è escluso che qualcuno deposti anche nell'urna la scheda bianca. Ma in questo caso, si faceva notare ieri nei corridoi della Dc, si tratterebbe solo di una protesta nei confronti di De Mita.

De Mita è stato Mario Segni: «Nella Dc non esiste dibattito. Il pericolo è che la candidatura di Martinazzoli possa contribuire ad appiattire il gruppo parlamentare sulla segreteria, soffocando ulteriormente la dialettica interna». E a ruota, Gerardo Bianco: «È essenziale una concezione di assoluto rispetto dell'autonomia dei gruppi parlamentari. Oggi si corre il rischio di una loro «oligarchizzazione». E la candidatura di Martinazzoli non rappresenta altro che la «longa manus» della segreteria sui deputati. Segni e Bianco sono due esponenti dell'esigua minoranza del partito. Il loro sfogo era quindi in un certo senso scontato.

Ma un richiamo al rispetto dell'autonomia è venuto anche da un uomo come Tarasio Gitti, da molti anni amico di Martinazzoli. E dagli andreettiani, corrente che nell'ultimo congresso ha appoggiato De Mita: hanno parlato in tre, Cristofori, D'Acquisto e Fomicino. Quest'ultimo in particolare ha

ricordato che le contestazioni del gruppo erano al metodo di designazione scelto dalla segreteria. Poi, in un incontro a Piazza dei Gesù, con i rappresentanti delle varie componenti del partito, lo stesso Martinazzoli aveva fatto alcune nostre, per la possibilità. Il dibattito di questa sera ha ripristinato un metodo corretto e ha ribadito l'esigenza primaria della collegialità in una decisione così importante. Era attesissimo, si diceva, l'intervento dell'ex ministro della Giustizia. E Martinazzoli ha toccato proprio il tasto giusto: «Mai nessuno ha tentato di imporre la mia persona al gruppo e mai avrei accettato di essere imposto». Per questa frase, lo hanno applaudito. Poi ha aggiunto: «Esiste il problema della peculiarità del gruppo nella realtà del partito, ma sarebbe assurdo realizzarla nel quadro di un'autonomia Intesa in senso corporativo». E di nuovo ha toccato una corda sensibile: «È nell'interesse del partito restituire al gruppo (ma è il gruppo che deve creare le premesse perché ciò avvenga) la piena responsabilità di tutti i passaggi politici essenziali che gli sono specifici sul terreno politico e su quello parlamentare. Ho nuovo e nuovamente applaudito, e questa volta a lungo. Il suo inter-

Giovanni Fasanella

Rettifica di Rosati L'appello per l'incontro di pace del 25

ROMA — Un primo gruppo di personalità della cultura e della politica italiane ha firmato un appello per un grande incontro di popolo per la pace. Eccone il testo: «Nella ricorrenza della giornata delle Nazioni Unite per il disarmo proponiamo per il 25 ottobre a Roma un grande incontro di popolo dal quale far emergere una grande spinta di solidarietà per la pace. Solidarietà per la pace significa unire le forze per ridurre e controllare gli armamenti, per scongiurare la militarizzazione dello spazio, per eliminare ogni rischio nucleare e per ottenere un negoziato conclusivo sul disarmo. Solidarietà per la pace significa unire le forze per riattivare i principi dell'atto finale di Helsinki rafforzando l'impegno di tutti i popoli europei nel cammino dell'unità per la fiducia, la cooperazione, la sicurezza e i diritti umani, non affidando le sorti dell'umanità soltanto ai vertici tra le due grandi potenze. Solidarietà per la pace significa costruire le premesse per una intesa che garantiscono l'esistenza, l'indipendenza e la convivenza di tutti i popoli del Mediterraneo, estirpando le radici del terrorismo e ponendo le basi di una inedita collaborazione. Solidarietà per la pace significa unire le forze per un nuovo impulso alla cooperazione e allo sviluppo, a partire dalla lotta contro la fame nel mondo e contro ogni forma di discriminazione politica e razziale. I segni del tempo che viviamo sono alterati. Occorre far prevalere la speranza sulla sfiducia, e l'impegno sull'indifferenza: è responsabilità di tutti e di ciascuno. Diverse sono le idee, diverse le forze: ma la pace non può avere frontiere per tutti, o per pochi che vogliono costruirle. Domenico Rosati, Graziano Zoni, Benigno Zaccagnini, Francesco De Martino, Eugenio Melandri, Stefano Rodotà, Piero Basso, Giuliano Toraldo Di Francia, Arrigo Boldrin, Ciriaco De Galati, Carlo Bernardini, Gildo Baraldi, Gianni Mattioli, Maria Giovanna Platone, Rino Serri, Massimo Scalia. Ieri il nostro giornale ha pubblicato a pagina 3 la notizia della convocazione, per il 25 ottobre a Roma, di una grande manifestazione per la pace. Nel testo appariva che la manifestazione è indetta dal Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace e si dava notizia della adesione di personalità della politica e della cultura, primo tra tutti il presidente delle Acli, Domenico Rosati. Nella giornata di ieri Rosati ha diffuso una dichiarazione per precisare di non aver mai aderito a un'iniziativa del Coordinamento dei Comitati per la pace per il 25 ottobre. Ha invece proposto, come primo firmatario, che si svolga un grande incontro popolare a Roma, auspicando che intorno all'appello potesse realizzarsi la massima convergenza di forze politiche, culturali, sindacali e sociali (tra le quali ovviamente, anche i Comitati per la pace). Rosati ha constatato che l'Unità presenta un atteggiamento come un'iniziativa dei Comitati e non pubblica invece l'appello predisposto da lui da un primo gruppo di altre personalità firmatarie, stigmatizzando la cosa come «inammissibile stravolgimento del fatto» e conclude che si dovrà ripartire da capo in merito all'iniziativa unitaria indicata per il 25 ottobre. In effetti il nostro giornale ha commesso per frettoiosità e confusione l'errore di attribuire al Coordinamento dei Comitati per la pace una funzione promotrice dell'appello, e di presentare come aderenti i proponenti dell'iniziativa, dando così una versione dei fatti inesatta. Pur volendo dar rilievo all'iniziativa, non si è riusciti, per ragioni di spazio, a pubblicare il testo dell'appello. Ci scusiamo pertanto con Rosati e gli altri firmatari e con i nostri lettori. Siamo del tutto convinti, come il presidente delle Acli, della necessità e dell'importanza di realizzare la massima convergenza di forze politiche, culturali, sindacali e sociali. Giuseppe F. Mennella